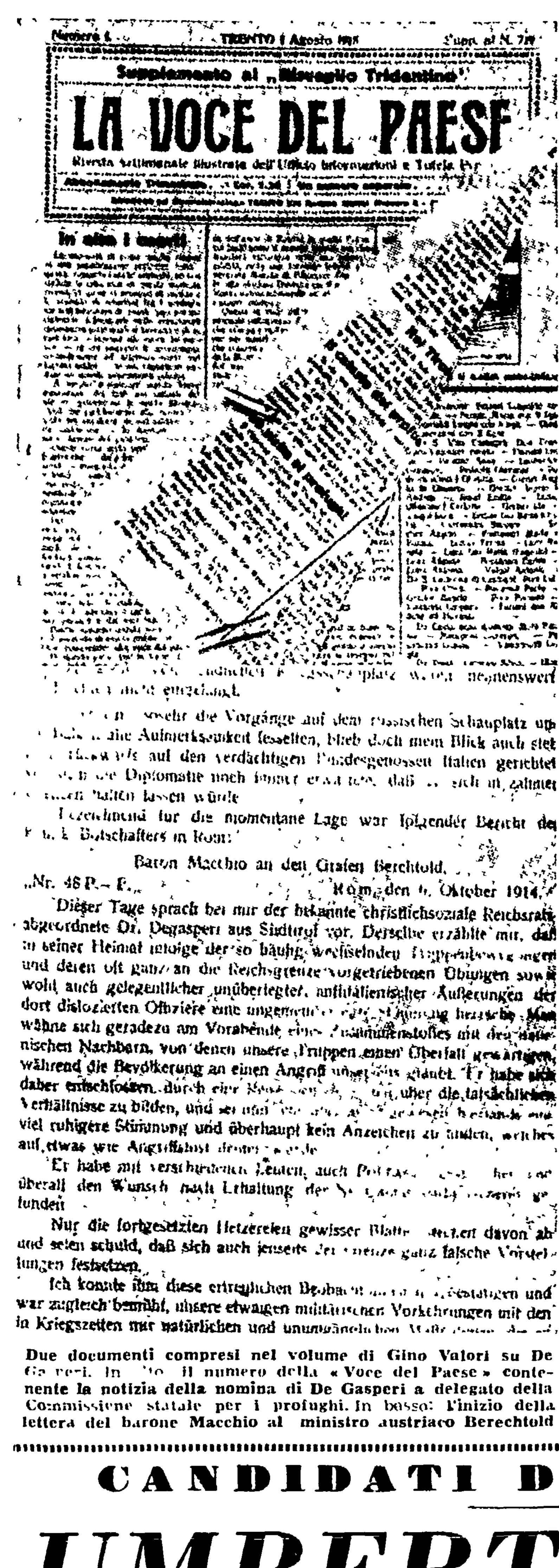
UN LIBRO CHE METTE IN PIENA LUCE IL PASSATO POLITICO DEL CANCELLIERE

Schiacciante documentazione su De Gasperi deputato austriaco

Una caustica impressione di Piero Gobetti - La carriera nel Partito popolare trentino - Alla direzione di un giornale cattolico avversario tenace dell'irredentismo - Violenta campagna contro l'elezione di Cesare Battisti - Pressioni e manovre per l'intervento italiano a fianco dell'Austria - "Fedeltà assoluta all'Impero,,



Numero 4 — TRENTO 1 Agosto 1915 — Suppl. al N. 7[illegible]

Supplemento al „Risveglio Tridentino"

LA VOCE DEL PAESE

Rivista settimanale illustrata dell'Ufficio Informazioni e Tutela [illegible]

[illegible] sowohl die Vorgänge auf dem russischen Schauplatz [illegible] die Aufmerksamkeit fesselten, blieb doch mein Blick auch stet [illegible] auf den verdächtigen Bundesgenossen Italien gerichtet [illegible] Diplomatie noch immer etwas [illegible], daß [illegible] sich in [illegible] halten lassen würde

Bezeichnend für die momentane Lage war folgender Bericht des k. u. k. Botschafters in Rom:

Baron Macchio an den Grafen Berchtold.

Nr. 46 P.– F. [illegible] Rom, den 6. Oktober 1914.

Dieser Tage sprach bei mir der bekannte christlichsoziale Reichsratsabgeordnete Dr. Degasperi aus Südtirol vor. Derselbe erzählte mir, daß in seiner Heimat infolge der so häufig wechselnden Truppenbewegungen und deren oft ganz an die Reichsgrenze vorgetriebenen Übungen sowie wohl auch gelegentlicher unüberlegter, antiitalienischer Äußerungen der dort dislozierten Offiziere eine ungemeine [illegible] herrsche. Man wähne sich geradezu am Vorabende eines Zusammenstoßes mit den italienischen Nachbarn, von denen unsere Truppen einen Überfall gewärtigen, während die Bevölkerung an einen Angriff [illegible] glaubt. Er habe sich daher entschlossen, durch eine Reise [illegible] über die tatsächlichen Verhältnisse zu bilden, und sei nun [illegible] viel ruhigere Stimmung und überhaupt kein Anzeichen zu finden, welches auf etwas wie Angriffslust deute [illegible].

Er habe mit verschiedenen Leuten, auch Politikern [illegible] überall den Wunsch nach Erhaltung der [illegible] gefunden [illegible].

Nur die fortgesetzten Hetzereien gewisser Blätter [illegible] davon ab und seien schuld, daß sich auch jenseits der Grenze ganz falsche Vorstellungen festsetzen.

Ich konnte ihm diese erfreulichen Beobachtungen [illegible] bestätigen und war zugleich bemüht, unsere etwaigen militärischen Vorkehrungen mit den in Kriegszeiten nur natürlichen und unumgänglichen [illegible]

Due documenti compresi nel volume di Gino Valori su De Gasperi. In alto il numero della « Voce del Paese » contenente la notizia della nomina di De Gasperi a delegato della Commissione statale per i profughi. In basso: l'inizio della lettera del barone Macchio al ministro austriaco Berechtold

Fu assistendo come giornalista al IV Congresso del Partito popolare italiano (Torino, 12-13 aprile 1923) che Piero Gobetti ebbe modo di ascoltare e di conoscere Alcide De Gasperi, che vi svolse, dopo l'apertura di Don Sturzo, una relazione politica tutta volta a difendere, con intransigenza, la rappresentanza proporzionale contro le avvisaglie e le minacce che già si levavano dai banchi del governo (ove pure i popolari erano ancora affiancati ai fascisti). Gobetti notò sulla sua Rivoluzione liberale una impressione caustica e mordace: « De Gasperi, freddo, sarcastico e burocratico, aiutò con mediocre abilità il gioco di Don Sturzo. Asciutto e occhialuto è privo di intuito e di agilità, qualità che si leggono invece sul viso di Don Sturzo, femminile, mobile, espressivo ».

A quell'epoca De Gasperi, giovane segretario del gruppo parlamentare del Partito popolare, aveva già un passato politico. Uomo nuovo nel Parlamento e nella vita pubblica italiana, egli aveva, però, alle sue spalle una interessante e significativa carriera nelle file di quel Partito popolare trentino che al Partito popolare italiano, improvvisato alla svelta subito dopo la guerra, presterà non solo il nome, ma anche il modulo organizzativo e l'esperienza accumulata in lunghi anni di controllo e di organizzazione delle masse cattoliche trentine.

I romanzi storico-biografici imbastiti su questo esordio austriaco dell'on. De Gasperi hanno messo in circolazione e divulgato tutta una melensa agiografia a coloritura patriottico-tricolore che non poteva non mettere in dubbio e in sospetto chi poco poco fosse riandato alla storia dell'impero austro-ungarico e alle vicende del Trentino irredento durante gli anni precedenti la prima guerra mondiale. Culmina questa agiografia nell'affermazione (vedremo quanto fondata) compiacentemente riportata anche nell'ultima appendice della Enciclopedia Italiana: « La sua giovinezza fu tutta impegnata nella lotta irredentista ».

Abbiamo ora, per opera di Gino Valori, una ricostruzione documentaria di questo primo capitolo austriaco o, se più piace, pre-italiano della biografia di De Gasperi (*) alla quale ci si può riferire come a fonte autentica, perchè minuziosamente ed ineccepibilmente documentata e che rettifica più di un tratto al disegno convenzionale fino a qui divulgato.

Sudditi sottomessi

Trento, provincia dell'impero austriaco, è il quadro entro il quale si muovono i primi passi della carriera politica cui De Gasperi si era votato dopo aver conseguito la laurea in lettere e filosofia presso l'Università di Innsbruck. Agitata dalle aspirazioni nazionali e irredentiste che liberali e socialisti promuovevano e diffondevano, la provincia di Trento era connessa e saldata politicamente all'Impero e alla dinastia degli Absburgo proprio in virtù del controllo che il cattolico Partito popolare trentino riusciva ad esercitare sulla popolazione montanara e contadina, frenandone e comprimendone le aspirazioni nazionali e assicurando sottomissione e fedeltà allo Imperatore. Fra i tanti documenti riportati da Gino Valori e che si potrebbero citare a dimostrare questa funzione conservatrice, di mediazione e di rapporto tra popolazione italiana e Stato austriaco, assolta dal Partito popolare trentino, basterà riferire la seguente dichiarazione resa dal deputato popolare Delungen al Parlamento austriaco e pubblicata il 24 febbraio 1911 sul Trentino (già Voce Cattolica) di cui era direttore lo stesso De Gasperi: « Non ci si preoccupi di movimenti irredentistici, chè irredentismo non esiste fra le popolazioni del Trentino, giacchè lottare per la conservazione della propria lingua, dei propri costumi e nazionalità, non deve confondersi menomamente con aspirazioni irredentiste; è d'uopo che io accenni questo fatto perchè è troppo frequente il caso in cui certi circoli, in specie militari, vedono o meglio vogliono vedere dell'irredentismo o degli irredentisti ove non v'è pur ombra. Non ad irredentismo pensa la popolazione del Trentino, ma a migliorare le sue condizioni economiche. La popolazione del Trentino è quieta e tranquilla e rispettosa dell'Austria ».

L'atteggiamento del Partito popolare trentino, le cui fila erano tirate dalla Curia cittadina, non poteva non essere ispirato, del resto, agli orientamenti ed ai generali interessi che così saldamente legavano la Chiesa cattolica al cattolicissimo impero austro-ungarico, baluardo della Chiesa ad Oriente e braccio secolare che il Vaticano non disperava di muovere un giorno anche a ristabilire il suo potere temporale « usurpato » dallo Stato italiano. Tant'è che i partiti cattolici delle varie nazionalità erano il sostegno essenziale dei governi imperiali e che Cesare Battisti poteva affermare: « Clericale equivale a governativo. In Austria delle cose strane se ne son viste molte, ma un clericale che, in fondo in fondo, non sia amico del Governo non s'è ancor visto ».

Sequela d'insulti

Nelle elezioni politiche generali del 1911, presentato nel sicuro collegio della Val di Fiemme dal Partito popolare trentino (e quindi « raccomandato » agli elettori dal vescovo di Trento) De Gasperi venne eletto deputato al Parlamento austriaco. In quelle stesse elezioni si presentò come candidato socialista, in uno dei collegi cittadini, Cesare Battisti, direttore del quotidiano socialista trentino Il Popolo. Non riuscito al primo scrutinio, Battisti entrò in ballottaggio con il candidato popolare (cattolico): contro la candidatura Battisti, De Gasperi, dalle colonne del suo giornale, menò una violentissima campagna, che assai male si concilia con la leggenda di una sua personale e salda amicizia con il Martire, messa in giro da compiacenti biografi. « Volete che Trento abbia veramente una rappresentanza al Parlamento o in realtà sia come non rappresentata? ». « Il carattere nazionale di Trento non può essere tutelato da Cesare Battisti », « Per Trento è un danno e un avvilimento essere rappresentata da un socialista », « Trento non è disposta a tollerare alcun gioco che le venga imposto dalla teppa quantunque organizzata nelle file dell'Internazionale »; ecco alcune delle battute con cui De Gasperi condusse la campagna elettorale contro Cesare Battisti, cui perfino i liberali (esclusi dal ballottaggio) tributarono il loro voto e per il suo integerrimo e arditissimo passato di combattente irredentista e per non cedere il passo — come ebbe a scrivere il liberale Alto Adige — « a un partito (il popolare) che è palesemente alleato con quel governo che si rifiuta ostinatamente ai nostri postulati nazionali ».

Del resto, l'atteggiamento di remissione in appoggio all'imperialismo conservato dal Partito popolare trentino è puntualmente documentato dallo stesso giornale cattolico di Trento diretto da De Gasperi, che fu il solo giornale trentino, prima della guerra, a sostenere la Triplice Alleanza, avversata e dal liberale Alto Adige e dal Popolo socialista, perchè mirava ad accantonare ed assopire le aspirazioni irredentiste del Trentino e della Venezia Giulia.

Scoppiata la guerra il Popolo di Battisti fu costretto a cessare le pubblicazioni. Dalle colonne del Trentino De Gasperi così salutava, invece, patriotticamente « l'imperscrutabile evento », in un editoriale intitolato L'Ora di Dio: « Le ragioni profonde della guerra non sono visibili attraverso il diaframma della storia contemporanea: occorre risalire prima in alto, a Dio che conduce i destini dei popoli secondo un disegno insospettato e ineffabile. E' questa l'ora sua. Gli uomini non contano più. Nel nome suo ogni uomo si affretta a raggiungere i ranghi, le madri danno alla Patria la loro balda prole e i vecchi monarchi snudano la spada ».

Tra il 1914 e il 1915, in tutto il periodo della neutralità italiana, il Trentino preme per l'intervento a fianco dell'Austria, e ciò fa soprattutto presentando la situazione militare come già risolta dalla potenza delle armi tedesche, ospitando e riferendo corrispondenze da giornali italiani e tedeschi che premono e minacciano e lusingano in tale direzione: « Una disfatta dell'Austria - Ungheria e della Germania — eventualità alla quale presumibilmente non credono oramai che poche persone anche al di là delle nostre frontiere — sarebbe per l'Italia una sventura nazionale »; « Guai all'Italia se prevalessero certi machiavellismi informati a criteri della più assoluta slealtà egoistica!... Sarebbe finita per il nostro Paese », ecc. ecc. Le biografie ufficiali sogliono tacere un episodio che cade proprio in questo periodo e che è invece assai illuminante dello atteggiamento di De Gasperi nel secondo periodo della neutralità italiana, quando, perduta la speranza di indurre l'ex-alleata ad intervenire in guerra al suo fianco, l'Austria (e il Vaticano) soprattutto si preoccupa di tenerla almeno lontana da un intervento al fianco dell'Intesa. Mosso da questa stessa preoccupazione, nel settembre 1914, De Gasperi viene a Roma e prende contatto con le sfere dirigenti la politica vaticana; per ragguagliarsi sui propositi e sui preparativi militari che il governo austriaco veniva conducendo nel frattempo al confine italiano, prende anche contatto con l'ambasciatore austriaco a Roma barone Macchio, il quale così ebbe a riferire al conte Berechtold, ministro degli esteri del governo austro-ungarico: « In questi giorni è venuto a parlarmi il noto deputato cristiano-sociale dr. De Gasperi del Tirolo del Sud... credo che il mio interlocutore, già ben predisposto dalle impressioni da lui ricevute qui, sia rimasto alquanto tranquillizzato dalle mie assicurazioni e che, seguendo il mio reiterato consiglio, utilizzerà il suo soggiorno per un'azione di distensione illustrando la reale situazione del Tirolo del Sud, perchè ha molte conoscenze particolarmente nella stampa cattolica. Ciò sarà tanto più utile in quanto il signor De Gasperi appare convinto della fedeltà assoluta all'Impero, particolarmente da parte della popolazione rurale del Tirolo del Sud, e ha fatto, per esempio, il caratteristico asserto che si dovrebbe perciò indire là un referendum e si vedrebbe che il 90 per cento opterebbe per l'Austria ».

Il corpo esanime di Battisti dopo l'impiccagione

Nonostante le tranquillanti affermazioni di De Gasperi, quando, con il 24 maggio 1915, l'Italia dichiarò guerra all'Austria, questa non si fidò troppo e preferì premunirsi facendo sfollare la popolazione italiana dal Tirolo e chiudendola sotto chiave in campo di concentramento (i cosidetti « campi profughi ») nella Bosnia occidentale e nell'Austria superiore. Contro tutti gli italiani « politicamente sospetti » fu spiccato mandato di cattura: dei direttori dei tre giornali quotidiani che si pubblicavano a Trento il solo che non fu giudicato « politicamente sospetto » fu De Gasperi, sul conto del quale i soliti compiacenti biografi hanno inventato una fortunosa fuga a Vienna che lo avrebbe sottratto all'arresto, quando invece De Gasperi restò indisturbato a casa sua, a Trento, dove lo raggiunse la nomina di fiducia da parte del governo austriaco a delegato del Comitato statale per l'assistenza ai profughi.

Il bacio al forcaiolo

Battisti intanto era riparato in Italia, si era arruolato volontario e subito era partito per il fronte dove, dopo un anno, lo attendeva il suo eroico e tragico destino. E quando Battisti, catturato dagli austriaci, fu condannato a morire sulla forca, il Risveglio austriaco, quotidiano imperiale di Trento bandì una pubblica sottoscrizione, che motivò testualmente: « Il senso di soddisfazione da cui è stata pervasa tutta la popolazione, si è voluto affermare con una bella e patriottica iniziativa. Con una manifestazione, cioè, di ammirazione al nostro Esercito, alle nostre forti Milizie tirolesi, iniziandosi — per la avvenuta cattura del dottor Cesare Battisti — una sottoscrizione pro soldati al fronte austro-italiano ». Nel primo elenco della sottoscrizione, che naturalmente repugnò ai trentini, e che fu battezzata « pro corda Battisti », comparvero esclusivamente nomi di poliziotti e di dipendenti dalla amministrazione imperiale; due nomi fecero eccezione e furono pubblicati a parte, in rilievo, quello dell'on. Germano De Carli (cinque corone) e quello dell'on Bonfiglio Paolazzi (due corone). Ambedue appartenevano al Partito popolare di De Gasperi. Non sappiamo se l'on. De Gasperi si trovasse in quei giorni a Trento (probabilmente la sua nomina a delegato statale lo teneva occupato altrove); fatto sta che molti anni dopo, tornato a Trento da Presidente del Consiglio (della Repubblica italiana), ebbe a incontrarsi sulla soglia del Palazzo Comunale con il già on. Paolazzi; ed ecco come il democristiano Gazzettino di Venezia del 10 agosto 1950 ebbe a riferire l'episodio: « Uscendo dal Palazzo Thun, mentre una notevole folla di popolo lo applaude, si è fatto incontro all'on. De Gasperi una persona in abito talare e lo ha abbracciato: « Dammi un bacio, Alcide! » — ha detto. Era un vecchio compagno di battaglia del Presidente, il compagno che venerdì prossimo, il giorno dell'Assunta, verrà consacrato sacerdote nonostante i suoi settantasette anni: l'on. Paolazzi ».

La vedova di Battisti

L'episodio fece scandalo e provocò l'addolorata e indignata protesta della vedova del Martire, signora Ernesta Battisti, che inviò ai giornali una lettera da lei indirizzata al signor Scotoni, figlio di un diletto amico del marito; nella lettera fra l'altro si legge: « Quando, signor Scotoni, io Le accennai la prima volta al caso Paolazzi, fui volutamente reticente. Troppo sentivo la gravità dei problemi politici del momento, la responsabilità del nome Battisti e la coscienza di non dover incapsularlo nella rigida formula dell'uno o dell'altro partito. Ma ora si va oltre. Ora si vuole esaltare l'azione del partito cattolico trentino in Austria nella persona di un tale, su cui grava la colpa di aver partecipato alla soddisfazione per la cattura di Cesare Battisti. Ciò che è troppo è troppo! ».

L'Impero degli Absburgo, cui De Gasperi ebbe ancora l'occasione di profferire la sua fedeltà in occasione della morte dell'imperatore Francesco Giuseppe (dicembre 1916) cadde sotto i colpi della sconfitta militare e della sollevazione dei popoli oppressi. Incalzato dagli eventi il giovane imperatore Carlo tentò di salvare il trono e l'impero allentando le catene che avevano tenuto soggette agli Absburgo le varie nazionalità: convocò dopo tre anni di chiusura il Parlamento e si industriò di promettere e di concedere quanto non era ormai più in suo potere di negare: alla parola d'ordine « indipendenza », che si levava dai popoli, rispose con quella della « autonomia ». Fra i tanti deputati dei tanti partiti delle tante nazionalità oppresse dall'Impero non trovo che i deputati del Partito popolare trentino disposti a reggere bordone alle sue manovre di diversione e di salvataggio: fu proprio De Gasperi che, facendo finta di far la voce grossa, fece propria la parola dell'autonomia e chiese in Parlamento nè più nè meno che quello che il governo aveva già dichiarato di concedere ormai ben volentieri: « Trento ai trentini ». Battisti era già morto sulla forca per unire gli italiani di Trento con gli altri italiani! Ci vorrà la richiesta d'armistizio, ci vorrà il messaggio di Wilson (24 ottobre 1918!) che respinge la «autonomia» graziosamente concessa da Sua Maestà l'Imperatore, per dare la parola ai popoli, perchè, in extremis, anche De Gasperi e i clericali trentini si convertissero alla parola d'ordine « Trento agli italiani » con una delle più rapide, tardive e fortunose conversioni che la storia ricordi, eroi della penultima giornata.

GIUSEPPE CARBONE

(*) - Gino Valori *De Gasperi al Parlamento austriaco. 1911-1918.* In appendice il testo tedesco originale dei documenti più importanti. Firenze. Parenti editore, 1953.

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

UMBERTO TERRACINI l'uomo della Costituzione

La firma del dirigente comunista in calce alla legge fondamentale del nostro Paese - Appassionato difensore dei diritti degli oppressi - Collaboratore di Gramsci e di Togliatti nella fondazione dell'"Ordine Nuovo,, - Serrata requisitoria contro il regime fascista davanti al Tribunale speciale

Il nome di Terracini, caro a tutti i lavoratori e considerato sempre con assoluta stima anche dall'avversario politico, ha da tempo risonanza che supera i confini della nostra Patria: appartiene al movimento operaio e democratico internazionale. Per noi italiani, però, esso è soprattutto legato a due fatti di enorme importanza nella storia nazionale: la fondazione dell'*Ordine Nuovo* (con quella, ad essa collegata, del Partito comunista italiano) e la promulgazione della Costituzione repubblicana. Una vita, dunque, quella di Terracini, narrando la quale si traccia in effetti la storia del popolo italiano, della sua lotta per l'emancipazione del lavoro, per l'eliminazione dello sfruttamento, per l'edificazione di un assetto sociale civile e moderno.

La biografia di Terracini ogni italiano, si può dire, la conosce. Si sa che questa vita è stata interamente, con energia eroica, dedicata al servizio della causa del popolo. Terracini è l'italiano che nel 1928 il tribunale speciale fascista condannava (in quel processo nel quale fu trascinato anche Antonio Gramsci) a ventitre anni di reclusione, la pena più alta. In tribunale, allora, Umberto Terracini non apparve come l'imputato, bensì come l'accusatore del regime fascista, contro il quale egli pronunciò, in nome del popolo italiano, la sentenza di condanna. Tutta la parte più bella dell'esistenza Umberto Terracini la trascorse dietro le sbarre del carcere; ma continuò, anche in quelle condizioni, la lotta che aveva intrapreso fin da giovinetto, fin da quando, cioè, sedicenne, si iscriveva alla sezione giovanile socialista di Torino). Studiava sempre, educava, con l'insegnamento e con l'esempio, il carattere dei nuovi quadri; stabiliva, dal carcere, collegamenti clandestini con le organizzazioni illegali del Partito. Subì spesso, perciò, punizioni gravi da parte degli aguzzini. Ma nulla poteva flettere la sua tempra di combattente, formata dal Partito della classe operaia italiana.

Quando Gramsci e Togliatti fondarono l'*Ordine Nuovo*, Terracini collaborò con essi a dar vita a quel movimento d'idee e di opere che doveva portare poi alla costituzione del Partito comunista italiano, del cui Esecutivo nazionale egli fu nominato membro nel 1921. Terracini è una intelligenza lucidissima, sorretta da una profonda e vasta preparazione culturale, ma soprattutto diretta da una coscienza adamantina, da una volontà di ferro. Venticinquenne, nel 1920, era già membro della Direzione del Partito socialista e in essa conduceva una tenace battaglia contro le correnti opportunistiche e capitolarde. Fu tra i pochi che, sotto la guida di Gramsci e Togliatti, compresero subito il reale carattere della reazione fascista, sostanzialmente diverso da quello dei precedenti moti antipopolari verificatisi nel nostro Paese: fu tra coloro che fin da allora indicarono i mezzi adeguati per lottare contro il fascismo e che si comportarono poi conseguentemente nell'azione.

Documento solenne

Ritroviamo il suo nome in calce al documento più importante e solenne della Nazione: la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione repubblicana. Presidente dell'Assemblea costituente (ed è inutile ricordare con quale impareggiabile prestigio, e magistrale competenza, egli diresse i lavori dell'Assemblea, conquistandosi la stima degli esponenti di tutte le correnti politiche: famosa la definizione che di lui diede, a tale proposito, il presidente Orlando) Umberto Terracini è il dirigente comunista, la cui firma sta scritta sotto la carta dei diritti del popolo italiano, rappresentandovi la parte più attiva e più evoluta di esso, quella che più di ogni altra ha dato all'antifascismo, alla Resistenza e alla liberazione d'Italia. Quella di Terracini è la firma apposta dai lavoratori, dai combattenti e dai partigiani italiani al documento che costituisce l'eredità più alta della Resistenza, la determinazione in principi costituzionali degli ideali e delle aspirazioni più nobili dei Caduti per la libertà. La firma di Terracini sotto la Costituzione repubblicana è il simbolo del carattere profondamente nazionale del nostro Partito, una prova inconfutabile dell'apporto da esso dato al bene comune di tutti gli italiani.

Il Partito comunista vuole che la legge della Repubblica sia rispettata, che le riforme sociali, in essa indicate come necessarie al Paese, siano realizzate. Questo è, in sintesi, il nostro attuale programma elettorale. E per questo, durante i cinque anni di governo democristiano, Umberto Terracini ha fervidamente lottato in Senato e nel Paese, alla testa delle masse popolari. La sua denuncia tagliente è risuonata a Palazzo Madama contro coloro che hanno messo da parte, e spesso calpestato, la Costituzione. La voce dell'uomo che il fascismo aveva condannato a 23 anni di reclusione — e relegato poi al confino, con l'intento di tenerlo per sempre fuori dalla vita vera — è risuonata contro l'attuale governo dei ricchi e degli sfruttatori, sostenuto dalle stesse forze sociali che portarono al potere e fino all'ultimo sostennero il dittatore fascista. Non v'è causa popolare, diritto conculcato del cittadino italiano, che non abbia trovato il suo appassionato ed illuminato difensore in Umberto Terracini. Il senatore comunista, seguendo la linea indicata dal Partito, ha fatto onore alla firma scritta in calce alla Costituzione.

Una sicura garanzia

« Facendosi difensore strenuo della Costituzione — afferma Umberto Terracini in un suo importante scritto — il P.C.I. si pone al centro di un nuovo grandioso moto di raccolta delle larghe masse popolari, delle quali interpreta la volontà politica e alle quali dà orientamento e guida: e a buon diritto si può prevedere che, nel momento in cui l'attuale instabile equilibrio cederà sotto le spinte contrastanti, ancora una volta... il P.C.I. avrà con sè tutta la parte attiva del popolo italiano ». Ciò si sta già, in gran parte, verificando. Per questo i degasperiani e i loro satelliti hanno dovuto ricorrere alla truffa elettorale. Ma le masse popolari hanno mobilitato ogni loro energia per rendere inefficace, sul terreno della competizione democratica, la legge Acerbo-Scelba. Il nome di Terracini è, per la maggioranza dei lavoratori e dei democratici italiani, sinonimo di fedeltà attiva alla Costituzione, garanzia che i suoi principi saranno rispettati e tradotti in azione realizzatrice.

GASTONE DUSE

AL SEDICESIMO MAGGIO FIORENTINO

Ripresa dell'"Aroldo,, di Verdi

Un'opera che non vedeva le scene da lungo tempo - Interesse storico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 3. — *L'Aroldo*, presentato questa sera al Comunale di Firenze, è una delle opere di Verdi meno note e meno eseguite. Essa non ha rivisto le scene di un teatro nemmeno in occasione del recente cinquantenario, nel corso del quale, pure, gran parte della ricca produzione verdiana è stata riproposta all'entusiasmo del pubblico e all'attenzione della critica. Per molti dei convenuti al « Maggio fiorentino » *Aroldo* perciò era più che un'importante ripresa: una novità vera e propria. Che tale novità, poi, abbia pienamente convinto, è un altro discorso; ma che fosse opportuno metterla in scena, è certo. Poichè questo *Aroldo* è un documento estremamente interessante: esso ci presenta il Verdi del '57 — l'uomo cioè che aveva già scritto *Trovatore*, *Traviata e Rigoletto* — alle prese, crediamo sia il caso di dirlo, con una propria creatura di sette anni addietro, non del tutto riuscita, e invischiato per soprappiù in un libretto discretamente goffo.

L'Aroldo, infatti, steso nel '57, in occasione dell'inaugurazione di un teatro nuovo a Rimini, nacque dal rimaneggiamento di *Stiffelio*; opera questa eseguita per la prima volta nel '50, al Teatro Grande di Trieste. Al suo apparire l'*Aroldo* non piacque gran che, e allora si parlò di « *Stiffelio* riscaldato », alludendo al lavoro di rimanipolazione grazie al quale la seconda opera aveva preso corpo. La bonaria irriverenza di questa allusione ci pare oggi del tutto giustificabile, poichè nelle scene di *Aroldo* — la cui azione si svolge al tempo delle Crociate — è chiaramente avvertibile la presenza di quel pastore protestante tedesco del primo Ottocento attorno al quale si sviluppava l'azione di *Stiffelio*.

Questo pastore protestante, tradito dalla propria moglie, riusciva a perdonare all'adultera spiegando nella sua chiesa un episodio evangelico. Allo stesso modo Aroldo torna dalle Crociate e trova la moglie Mina colpevole di adulterio; alla fine, naturalmente, dopo aver divorziato — divorziato, sì, perchè F.M. Piave, il librettista di Verdi, non esitò ad introdurre il divorzio nel tempo delle Crociate — si riconcilia con colei che, invece di aspettarlo pazientemente mentre egli si copriva di onore, aveva ceduto alle insidie di un falso amico.

Dato il travasamento di gran parte del materiale dello *Stiffelio* in *Aroldo*, non deve stupire di vedere il nobile guerriero — sia pur guerriero per amore del Cristo e dei beni della sua Chiesa — continuamente in preda a quel sentimento di rassegnazione e di pietà proprio dei religiosi, sinceri, non intriganti, dediti al culto delle anime. Questa condizione particolare del protagonista crea quindi un clima piuttosto artefatto: di conseguenza i momenti più felici dell'opera sono quelli nei quali i rimanenti personaggi — l'infedele Mina e, sopratutto, il vecchio ma impetuoso e virile Egberto — danno pieno sfogo ai loro sentimenti contrastanti.

Naturalmente la costruzione dell'opera, pur così contradditoria nel suo contenuto, rimane quella che è: cioè solida, delineata efficacemente, funzionale. E in molte pagine — particolarmente dei due primi atti — vi sono momenti musicalmente riusciti. Nell'insieme però, come teatro musicale, mancano quegli attributi necessari alla creazione del clima nel quale il vero dramma vive, si svolge e si conclude.

L'esecuzione di questa sera ci è parsa molto curata. Tullio Serafin ha guidato lo spettacolo con l'esperienza che gli è propria. La regia e le scene (di Herbert Graf la prima e di Gianni Vagnetti le seconde) hanno creato una opportuna cornice alla rappresentazione. Tra gli interpreti ha primeggiato Antonietta Stella, veramente a posto nel ruolo di Mina, la moglie infedele. Gino Penno, con la sua voce squillante, ha dato fiato al dolore di Aroldo. Bene Aldo Protti nella parte di Godvino.

MARIO ZAFRED